

Contagio e guarigione nella Bibbia

di Pino Stancari S.I.

La caduta nella sfera dell'impurità

Come tutte le malattie, anche la lebbra segna la parziale caduta dell'ammalato nella sfera dell'impurità. L'«impuro» è la forma più elementare di ciò che Israele percepisce come abominevole per il Signore, perché si pone in contraddizione con la vita. Mentre attende con speranza che la «santità» di Dio giunga finalmente a inglobare ogni impurità profana nella gloria della sua presenza, Israele sente con spavento la pressione minacciosa di un male profondo, che invade il mondo e penetra fin negli angoli più reconditi della creazione materiale.

Male fisico, peccato e impurità sono quindi termini che spesso risultano interscambiabili, in quanto alludono alla medesima potenza, da cui Israele si sente schiacciato, a meno che il Signore stesso non venga in suo aiuto. Il culto è appunto lo strumento che serve a garantire un salutare e temporaneo contenimento dell'«impuro», a vantaggio della purità di cui la vita ha bisogno. Tutti i filoni teologici dell'Antico Testamento, ma in particolare la teologia sacerdotale, si muovono in questa prospettiva.

A dire il vero, non si sa nemmeno con precisione quale malattia particolare designasse la parola ebraica normalmente tradotta con il termine «lebbra». Certamente non si intendeva – o non soltanto – quel male che i medici e gli scienziati oggi sono soliti caratterizzare con il termine specifico del loro vocabolario clinico. Nella Bibbia «lebbra» è spesso un termine generico, che serve a identificare diverse malattie della pelle, talora contagiose, ma per lo più soltanto ripugnanti e sgradevoli, come può avvenire in questi casi (cfr Lv 13,1-44). Ad ogni modo, per lo più si tratta di malattie i cui sintomi le dichiarano guaribili entro un certo periodo di tempo.

Ciò che veramente caratterizza la lebbra come malattia è il fatto che essa, fra tutte, è quella che costituisce la forma peggiore di impurità: come dice uno degli amici di Giobbe, la lebbra è il «primogenito della morte» (Gb 18,13), nel senso che essa totalizza il massimo di impurità per i viventi, ossia per coloro che ancora non sono decaduti in quello stato di impurità insopportabile che è costituito dalla morte e dal contatto con i morti (cfr Nm 9,6; 19,11.16.18; Lv 21,1-4; Sal 88,11-13). Spetta quindi al «sacerdote», non come medico, ma come interprete della legge – e perciò esperto nel discernimento tra il puro e l'impuro –, decidere quando si tratti di lebbra e giudicare dell'avvenuta guarigione (tutto il cerimoniale previsto si trova in Lv 13-14; cfr Mc 1,44; Mt 8,4; Lc 17,14).

In questo senso, la Bibbia parla di «lebbra» non soltanto in riferimento alle persone: anche le muffe dei vestiti, come le macchie di salnitro o di muschio sui muri delle case, sono una «lebbra» che esige di essere purificata; anche in questo caso spetta al sacerdote stabilire il da farsi (cfr Lv 13,47-59; 14,33-53).

L'impatto sul piano sociale e comunitario

Se l'elemento che serve a identificare concettualmente la lebbra è dato dal suo carattere di «impurità», l'espressione oggettivamente più concreta di tale impurità non si deve ricercare tanto sul piano medico-terapeutico, quanto su quello sociale e comunitario. La lebbra interrompe le relazioni vitali. È davvero un anticipo di morte, alla maniera di uno strappo che rende impossibili

gli incontri, i contatti amicali, le forme di cordialità e di condivisione della fatica, oltre che dell'umana conversazione. Il lebbroso è dichiarato «impuro» e quindi viene allontanato dalla comunità: «Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento» (Lv 13,45-46).

In base a una concezione antropologica che polarizza la vita umana, in ogni suo aspetto e manifestazione, tra bene e male, tra puro e impuro, tra sacro e profano, tra benedetto e maledetto, la stessa malattia fisica appare legata strettamente al peccato; e la lebbra, quindi, non costituisce altro che un segno corporeo della colpa punita da Dio (si veda il caso esemplare del re Ozia in 2 Cr 26,19- 23; d'altronde, già gli egiziani erano stati puniti con la lebbra: cfr Es 9,8-12; Dt 28,27.35; per non parlare del caso di Maria, sorella di Mosè, in Nm 12,9-15). Anzi, la lebbra consiste per l'appunto nella «piaga» con cui Dio colpisce l'esistenza del peccatore; più che un malanno del corpo, essa diviene un marchio ignominioso che il Signore impone al colpevole: è «come se suo padre gli avesse sputato in viso» (Nm 12,14).

"IL SENSO DI COLPA CHE SGORGA DAL PROFONDO DELLA COSCIENZA OBBLIGA IL LEBBROSO ALL'ISOLAMENTO"

La condanna ufficiale, che viene dalla comunità, e il senso di colpa che sgorga dal profondo della coscienza obbligano il lebbroso all'isolamento. Perciò, egli deve vivere fuori della città. È appunto «davanti alla porta» che il Secondo libro dei Re ci fa incontrare quattro lebbrosi stretti tra l'esercito assediante e le porte di Samaria inesorabilmente chiuse per loro, che svolgeranno un ruolo luminoso e benefico in quel singolare episodio (cfr 2 Re 7,3-11). Una sentenza rabbinica, più o meno contemporanea a Gesù, prescrive: «I lebbrosi che si introdurranno all'interno dei bastioni di Gerusalemme, riceveranno i quaranta colpi...» (Tosephta, Kelim I,8).

Nella Sacra Scrittura, dunque, il lebbroso condensa in sé l'esperienza più forte e più tangibile dell'emarginazione umana. Ciò fa sì che nei racconti evangelici in cui si narra la guarigione di lebbrosi l'elemento qualificante di tali avvenimenti, ben più che nel mero dato empirico del fatto prodigioso, consiste nell'incontro a cui Gesù si rende disponibile. In questa apertura di rapporti, che superano l'emarginazione e l'isolamento degli esclusi, Gesù annuncia l'avverarsi di uno dei segni messianici: «Andate e riferite... i lebbrosi sono purificati... » (Mt 11,4-5). Sta qui il principio e il fondamento di ogni intervento terapeutico.

Interrogativi dell'angoscia, imbarazzo della preghiera

Nella Sacra Scrittura, i lebbrosi non sono soltanto personaggi guardati da lontano, di solito con sospetto e solo talvolta con compassione, ma sono personaggi che parlano in prima persona: personaggi ai quali spesso il testo biblico offre la parola perché ci comunichino il tormento del loro dolore, gli interrogativi della loro angoscia, l'imbarazzo della loro preghiera... E le loro voci così sono diventate parola di Dio.

Un certo numero di «salmi di lamento» riporta probabilmente le invocazioni di persone ammalate, le cui patologie possono rientrare, per alcuni sintomi, entro il quadro unificante della lebbra (cfr Sal 6; 22; 38; 102). Ovviamente non si tratta di testi che servano a illustrare il fenomeno della malattia in quanto tale: si tratta infatti di preghiere vive, dense di pianto e di umiliazione, la cui forza interna è costituita dalla convinta fiducia con cui l'ammalato si apre a Dio. Se il lebbroso è un escluso, che ogni giorno trova nemici e oppressori lungo il suo cammino, egli non è affatto allontanato o rifiutato da Dio: «Perché io attendo te, Signore; tu mi risponderai, Signore, mio Dio» (Sal 38,16). Nonostante la solitudine della sua esistenza emarginata, la lenta e amara ruminazione della sua preghiera pian piano scava nella sua coscienza la dolce certezza che il Signore sta preparando un tempo di misericordia per l'intera comunità del popolo di Dio: «I miei giorni declinano come

ombra, e io come erba inaridisco. Ma tu, Signore, rimani in eterno, il tuo ricordo di generazione in generazione. Ti alzerai e avrai compassione di Sion: è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!» (Sal 102,12-14).

I volti anonimi di molti lebbrosi in preghiera troveranno finalmente un nome il giorno in cui la riflessione sapienziale d'Israele farà di Giobbe l'esponente di un'umanità che Dio lascia dolente, ammalata, che si interroga fino allo spasimo sul significato della grande condanna che sembra gravare sulla famiglia dei viventi. Proprio Giobbe viene raffigurato con i tratti del lebbroso: il mondo ha bisogno di lebbrosi come lui, che sappiano rimanere – malgrado tutte le lotte, i turbamenti, i tentennamenti e le ribellioni che ciò comporta – nelle mani di Dio: «Satana [un personaggio che interviene nella redazione definitiva del testo, rimuovendo lo scandalo di dover attribuire certe cose direttamente ai disegni di Dio] [...] colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: “Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!”. Ma egli le rispose: “Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”» (Gb 2,7-10).

Salvezza e guarigione

Dal nucleo dell'esperienza religiosa d'Israele emerge la consapevolezza che Dio solo è in grado di guarire; la stessa esperienza della salvezza viene rivissuta nei termini di una «guarigione». È lo stesso Signore che dice: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce! » (Es 15,26). Allo stesso modo, la confessione di fede ufficiale d'Israele proclama: «Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso» (Dt 26,8; affermazioni analoghe a questa compaiono lungo tutto il corso dell'Antico Testamento; esse descrivono il gesto dell'ostetrico che interviene per estrarre dal grembo materno una creatura che nasce: cfr Sal 136,10-12). Si può dunque parlare del Signore come del «medico» e del «liberatore». A lui anche i lebbrosi, tra gli altri ammalati, gridano: «Guariscimi! » (Sal 6,3; Ger 17,14). Solo Dio infatti può guarire i lebbrosi, come ben sa Eliseo (cfr 2 Re 5,7-8). Ogni ammalato risanato, poi, nei suoi canti di ringraziamento ricorda: «Tu mi hai guarito!» (Sal 30,3; 103,3).

Le figure dei lebbrosi spuntano ed emergono, dalle pagine della Sacra Scrittura, come immagini esemplari del discorso di salvezza che Dio rivolge all'umanità. La guarigione del mondo passa anche attraverso la vita, la malattia e la morte dei lebbrosi. Sono costoro, quasi morti-viventi, che sperimentano all'estremo la gratuità della vita, la novità dell'incontro e la pienezza della Parola che riconcilia.

Non è il caso di stupirsi, quindi, se quel misterioso personaggio in cui il Deuteroisaia identifica il Servo di Dio, dalla cui sofferenza scaturisce la vita per tutti, viene raffigurato con alcuni fra i tratti tipici del lebbroso: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima...» (Is 53,3; tutto il quarto canto del Servo merita di essere letto: Is 52,13–53,12).

Leggendo e meditando a lungo questa pagina profetica, Gesù scoprirà che in questo Servo era raffigurata la sua vocazione messianica, e a tale vocazione corrisponderà pienamente. In lui, Gesù nostro Messia, che si è fatto lebbroso per noi, la comunità umana ha ritrovato benedizione e vita: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-5). Se ci copriamo la faccia, è perché sappiamo di poterci specchiare nel suo volto. È il volto del Dio fatto uomo che si è chinato a guardare la condizione dei lebbrosi che lo avevano

pregato, ne ha avuto compassione e li ha purificati (cfr Mt 8,2-4; Mc 1,40-44; Lc 5,12-14; 17,11-19).

* * *

Nella drammatica congiuntura sanitaria che sconvolge il nostro momento storico, le riflessioni sul tema della lebbra nella Sacra Scrittura forse possono aiutarci ad affrontare il contagio minaccioso prodotto dal Covid-19 nella prospettiva sempre terapeutica della storia della salvezza.